

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna

Il treno volante

I predoni del Sahara

Sull'Atlante

I briganti del Riff

I predoni del gran deserto

Emilio Salgari



Romanzi d'Africa e del deserto
Emilio Salgari
An omnibus compilation of six titles:

Il re della montagna
First published in Italian in 1895

Il treno volante (La montagna d'oro)
First published in Italian in 1901

I predoni del Sahara
First published in Italian in 1903

Sull'Atlante
First published in Italian in 1907

I briganti del Riff
First published in Italian in 1911

I predoni del gran deserto
First published in Italian in 1911

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: Bedouin Riders Adolf Christian Schreyer, 1871

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I predoni del Sahara

Capitolo 1

I fanatici marocchini

IL *RAMADAN*, LA quaresima dei mussulmani, che dura solamente trenta giorni invece di quaranta, stava per finire anche a Tafielt, città perduta ai confini meridionali dell'impero Marocchino, dinanzi all'immenso mare di sabbia, al Sahara.

In attesa del colpo di cannone che segnalava la fine del digiuno dopo di che cominciava l'orgia notturna, la popolazione si era riversata nelle vie e nelle piazze per ammirare i santoni ed i fanatici che si tagliuzzavano atrocemente i volti ed i petti, che si trapassavano le gote con lunghi aghi d'acciaio, che si abbrustolivano le braccia e le piante dei piedi. Il Marocco è rimasto il paese del fanatismo spinto all'ultimo grado. Si sono modificate ed un po' ingentilite la Turchia, l'Egitto; la Tripolitania e l'Algeria hanno molto perduto del loro selvaggio zelo religioso, ma il Marocco, al pari dell'Arabia, la culla dell'Islam, si è mantenuto tal quale era cinquecento o mille anni fa. Non v'è festa religiosa che passi senza scene ributtanti di sangue. Sia nel *Maharem*, che si celebra al principio dell'anno, sia nel *Ramadan* o nel grande o piccolo *Beiram*, gli affiliati delle diverse sette religiose, per guadagnarsi il paradiso, si abbandonano ad eccessi che talvolta fanno fremere. In preda ad una esaltazione che rasenta la pazzia, corrono per le vie armati di pugnali, di spilloni e di scimitarre e si straziano orrendamente le carni, gettando il sangue sul volto dei loro ammiratori ed invocando senza posa Maometto. Non è raro anche il caso, che dopo una corsa furiosa, raggiungano i bastioni e che si gettino nel vuoto sfracellandosi sulle pietre dei sottostanti fossati. Anche Tafielt, al pari di tutte le altre città del Marocco, aveva i suoi santoni ed i suoi fanatici, che attendevano la fine del *Ramadan* per dar prove del loro zelo religioso e guadagnarsi il famoso paradiso di Maometto. Un fracasso assordante di tamburelli e di urla che pare non abbiano più nulla di umano, li annuncia. Hanno già lasciata la moschea e stanno per cominciare la loro corsa sanguinosa attraverso le vie. I pochi europei che abitano la città, trafficando colle carovane del deserto, fuggono da tutte le parti, mentre gli ebrei si barricano, tremanti di spavento, nelle loro case, mettendosi a guardia dei loro

forzieri colmi d'oro. Gli uni e gli altri sono in pericolo. Se l'europeo è un infedele, l'ebreo è un cane, anzi meno d'un cane, che qualunque fanatico può percuotere impunemente e anche uccidere. I primi sono forse temuti; i secondi no perché non hanno consoli che li proteggano. Che incontrino quei santoni e sono perduti perché nessuno accorrerà in loro difesa, nemmeno i soldati del governatore. Le urla ed il fragore dei tamburi aumentano; la folla si stringe contro le candide pareti delle case per lasciare il varco ai fanatici. All'estremità della via, montato su un bianco cavallo, compare il *mukkeadem*, capo degli *hamduca*, una setta religiosa che fornisce in ogni festa un bel numero di vittime. È avvolto maestosamente in un ampio *caic* candidissimo e fa volteggiare sopra il suo immenso turbante lo stendardo verde del Profeta colla sua luna d'argento. Intorno a lui, urlano e saltano o girano vorticosamente, come i *dervis saltatori* della Turchia, una ventina di *aisaua*, appartenenti alla setta degli incantatori di serpenti. Sono quasi nudi, non avendo che un turbante in testa e un pezzo di tela legato ai fianchi. Mentre alcuni battono i tamburelli e cavano dai loro flauti note acute e stridenti, altri fanno guizzare in aria, invocando a piena gola il loro santo patrono Sidi-Mohamed-ben-Aissa, il vecchio eremita del deserto di Saus, dei *leffà*, serpenti pericolosissimi, dal morso mortale. Ma gli *aisaua* non li temono; essi sono immuni da veleno perché sono devoti al santone. Scherzano coi rettili, li irritano, poi li stringono coi denti, masticano loro con una sensualità da cannibali le code e finiscono per trangugiarli come fossero semplici anguille!... Come non muoiono? Chi lo sa? È un mistero che nessuno è mai riuscito a spiegare. Eppure basta un morso di quei rettili per fulminare un pollo, un cane, un montone e mandare all'altro mondo un uomo che non appartenga alla setta. Ma ecco i fanatici, i santoni. Sono una cinquantina e tutti in preda ad un vero furore religioso: appartengono tutti alla setta degli *hamandukas*, la più fanatica di quante ne esistono nel Marocco. Sono a malapena vestiti; hanno gli sguardi torvi, i lineamenti alterati, la schiuma alla bocca ed il corpo già imbrattato di sangue. Urlano come belve feroci, e saltano come se i loro piedi tocchino delle braci ardenti e si dimenano come ossessi, storditi dalle grida degli ammiratori, che li seguono come una fiumana, e dalle note acute dei flauti e dal rombo assordante dei tamburi. Alcuni si squarciano il petto

adoperando una corta spada sormontata da una palla di rame e adorna di catenelle e di piastrine luccicanti; altri, armati di piccoli spiedi acutissimi, si trapassano le gote senza dimostrare alcun dolore o si forano la lingua o trangugiano scorpioni o divorano le foglie ramosi dei fichi di India irti di spine. Dalle loro gole escono senza posa le grida di:

– Allah... la... la... lah... (Dio!... Dio!...)

Ma non sono grida: sono ruggiti che sembrano uscire da gole di leoni o di tigri.

Il sangue scorre dalle ferite, bagna i loro corpi e le loro vesti, spruzza gli ammiratori che sembrano felici di riceverne qualche goccia e lascia lunghe strisce sulla via polverosa. Hanno preso la corsa; sorpassando il loro capo, seguiti dagli *aisana* e dai loro seguaci. È una corsa pazza, furiosa, che finirà certo tragicamente perché quei poveri allucinati hanno ormai raggiunto l'ultimo limite del fanatismo. La loro vita ormai appartiene a Maometto ed il paradiso li aspetta. Guai se in quel momento incontrassero un infedele!... Ma se tutti gli ebrei e gli europei sono fuggiti, non mancano i cani, i montoni, gli asini. Si gettano ferocemente su quei poveri animali se hanno la disgrazia di farsi sorprendere e li mordono crudelmente, strappando pezzi di carne viva che trangugiano ancora palpitante. Un disgraziato cane che fuggendo va a cacciarsi fra le loro gambe, viene subito preso e divorato ancora vivo; un misero asino, che è fermo sull'angolo d'una via subisce tali morsi che cade moribondo. È tutto una piaga. Due montoni seguono l'eguale sorte, poi i fanatici riprendono la loro corsa verso i bastioni della città, sempre urlando come belve ed invocando Allah. Già avevano attraversata la piazza del bazar, quando si videro attraversare la via da un uomo.

Un urlo terribile, feroce, sfugge dalle loro gole.

– A morte il *kafir!*...¹

Il vestito nero che indossava quel disgraziato, livrea disprezzata dal marocchino il quale non ama che il bianco ed i colori smaglianti, aveva subito fatto conoscere a quegli esaltati che si trovavano dinanzi ad un infedele, peggio ancora, ad un ebreo, ad un essere odiato che potevano uccidere senza che le autorità avessero nulla a che dire. Il

¹ L'infedele.

povero uomo, che non aveva avuto il tempo di salvarsi nella sua casa, vedendosi scoperto, si era gettato da un lato, rifugiandosi sotto la vôlta d'un portone. Era un giovane di venticinque o ventisei anni, di statura slanciata e bellissimo, caso molto raro fra gli ebrei del Marocco, i quali generalmente sono d'una bruttezza ripugnante, mentre le loro donne hanno conservato in tutta la sua purezza l'antico tipo semitico. Quel giovane, vedendosi piombare addosso i fanatici, si era levato dalla cintura un pugnale ed una pistola col calcio incrostato in argento e madreperla e si era messo risolutamente sulla difensiva, gridando:

– Chi mi tocca, è uomo morto!

Una minaccia simile in bocca ad un ebreo era così inaudita, che i fanatici si erano arrestati. L'ebreo del Marocco non può difendersi. Deve lasciarsi scannare come un montone dal primo mussulmano che lo incontra durante una festa religiosa e senza protestare. Non ne hanno già il coraggio e poi sanno che anche difendendosi, verrebbero egualmente condannati a morte dalla giustizia imperiale ed il più delle volte abbruciati vivi su una pubblica piazza. Nondimeno quel giovane pareva deciso a eseguire la minaccia, quantunque si potesse calcolare ormai come uomo finito. L'esitazione dei fanatici non doveva durare a lungo.

– Addosso al *kafir!*...

La folla stava per raggiungerli, pronta a spalleggiarli e li incoraggiava a finirlo, urlando:

– Scanna l'infedele!... A morte l'ebreo!... Allah e Maometto, vi saranno riconoscenti!... Uccidi!... Ammazza!...

L'israelita, quantunque si vedesse ormai perduto, non abbassava il braccio armato. Teneva la pistola sempre puntata, deciso, a quanto pareva, a scaricare contro i suoi nemici i due colpi e poi far uso anche del pugnale. I suoi occhi neri, pieni di splendore come quelli delle donne ebrae, mandavano lampi, ma il suo volto bianchissimo era diventato così pallido da far paura.

– Indietro! – ripeté, con voce angosciata.

I fanatici, incoraggiati dalla folla, avevano invece impugnate le corte scimitarre e gli spilloni, mandando urla feroci. Stavano per precipitarsi su di lui e farlo a brani, quando due altri uomini, vestiti di

bianco come gli europei che soggiornano nel Marocco e nei paesi caldi, si scagliarono dinanzi ai fanatici, tuonando:

– Fermil...

Uno era un uomo di trent'anni, alto, bruno, con baffi neri, gli occhi vivi e mobilissimi, la taglia elegante; l'altro invece era un vero gigante, alto quanto un granatiere, con un torso enorme, con braccia grosse come colonne, un uomo insomma da far paura e da tener testa, da solo, ad un drappello d'avversari. Era bruno come un meticcio, con una selva di capelli più neri delle penne dei corvi, con baffi grossi che gli davano un aspetto brigantesco, coi tratti del volto angolosi, il naso diritto e le labbra rosse come ciliege mature. Vestiva un costume bianco come il compagno, però invece dell'elmo di tela portava una specie di tocco di panno nero, cinto da un drappo rosso e adorno d'un fiocco d'egual colore. Era più vecchio dell'altro di cinque o sei anni, ma quale vigore doveva possedere quell'eroe di fronte a cui i magrissimi marocchini dovevano fare una ben meschina figura!

Vedendo slanciarsi quei due uomini, per la seconda volta i fanatici si erano arrestati. Non si trattava più di scannare un cane d'ebreo. Quei due sconosciuti erano due europei, forse due inglesi, due francesi od italiani, due uomini insomma che potevano chiedere l'aiuto del governatore, far accorrere delle corazzate dinanzi a Tangeri e disturbare seriamente la quiete dell'impero ed i sonni dell'imperatore.

– Levatevi! – aveva gridato, con tono minaccioso, uno dei fanatici.

– L'ebreo è nostro!

Il giovane bruno invece di rispondere aveva levato rapidamente da una tasca una rivoltella, puntandola contro i marocchini:

– Rocco, preparati – disse, volgendosi verso il compagno.

– Sono pronto a fare una marmellata di costoro – rispose il gigante.

– I miei pugni basteranno, marchese.

La folla, che giungeva coll'impeto d'una fiumana che rompe gli argini, urlava a piena gola:

– A morte gl'infedeli!

– Sì, a morte! – vociferano gli allucinati.

Si precipitano innanzi agitando le scimitarre, i pugnali ed i loro punteruoli grondanti sangue che hanno levati dalle ferite e si preparano a fare a pezzi l'ebreo e anche i due europei.

– Indietro bricconi! – grida ancora, con voce più minacciosa, il compagno del gigante, gettandosi dinanzi all’ebreo. – Voi non toccherete quest’uomo.

– A morte i cani d’Europa! – urlano invece i fanatici.

– Ah! Non volete lasciarci in pace? – riprese l’europeo con ira. – Ebbene, prendete!

Un colpo di rivoltella echeggia ed un marocchino, il primo della banda, cade col cranio fracassato. Nel medesimo istante il colosso piomba in mezzo all’orda e con due pugni formidabili fulmina altri due uomini.

– Bravo Rocco! – esclamò il giovane dai baffi neri. – Tu vali meglio della mia rivoltella.

– Non ho che cominciato, signor marchese.

– Adagio, mio caro. Non bisogna accopparne troppi.

Dinanzi a quell’inaspettata resistenza, i fanatici si erano arrestati, guardando con terrore quel colosso che sapeva così ben servirsi dei suoi pugni e che pareva disposto a ricominciare quella terribile manovra. L’ebreo approfittò per accostarsi ai due europei.

– Signori, – disse in un italiano fantastico – grazie del vostro aiuto, ma se vi preme la vita, fuggite. Lo stupore della folla non durerà a lungo.

– Me ne andrei molto volentieri, – rispose il compagno del colosso – se trovassi una casa. Noi non abbiamo una casa, è vero Rocco?

– No, signor marchese. Non ne ho trovato ancora una.

– Venite da me, signore – disse l’ebreo.

– È lontana la vostra?

– Nel ghetto.

– Andiamo.

– E presto – disse Rocco. – La folla si arma e si prepara a farci passare un brutto quarto d’ora.

Il colosso diceva il vero. I marocchini, passato il primo istante di stupore, stavano per scagliarsi nuovamente innanzi. Alcuni uomini avevano invaso le case vicine ed erano usciti armati di moschetti, di scimitarre, di *yatagan* e di coltellacci.

– La faccenda diventa seria – disse il marchese. – In ritirata!

Preceduti dall’ebreo il quale correva come un cervo, si slanciarono verso la piazza del Mercato salutati da alcuni colpi di fucile, le cui

palle, per loro fortuna, si perdettero altrove. I fanatici ed i loro ammiratori si erano gettati sulle loro tracce urlando ed imprecando.

– A morte i *kafir*!

– Tagliate le loro teste!

– Vendetta! Vendetta!

Se i marocchini correvano, anche il marchese ed i suoi compagni mostravano di possedere dei garretti d'acciaio perché non perdevano un passo. Però la loro posizione diventava di momento in momento più minacciosa tanto anzi che il marchese cominciava a dubitare di poter sfuggire a quel furioso inseguimento.

La folla erasi rapidamente ingrossata e dalle strette viuzze sbucavano altri abitanti, mori, arabi, negri e non inermi. La notizia che degli stranieri avevano assassinati tre fanatici doveva essersi propagata colla rapidità del lampo e l'intera popolazione di Tafilet accorreva per fare giustizia sommaria dei *kafir* che avevano osato tanto.

– Non credevo di scatenare una burrasca così grossa – disse il marchese, sempre correndo. – Se non sopraggiungono i soldati del governatore, la mia missione finirà qui.

Avevano già attraversata la piazza e stavano per imboccare una via laterale, quando si videro sbarrare il passo da una truppa di mori armati di scimitarre e di qualche moschetto. Quella banda doveva aver fatto il giro del mercato per cercare di prenderli fra due fuochi e come si vede era riuscita nel suo intento.

– Rocco – disse il marchese, arrestandosi. – Siamo presi.

– La via ci è tagliata, signore – disse l'ebreo con angoscia. – Mi rincresce per voi; il vostro generoso intervento vi ha perduti.

– Non lo siamo ancora – rispose il marchese. – Ho cinque palle e Rocco ne ha altre sei.

– Signor marchese – disse il colosso. – Cerchiamo di barricarci in qualche luogo.

– E dove?

– Vedo un caffè laggiù.

– Ci assedieranno.

– Resisteremo fino all'arrivo delle guardie. Il governatore ci penserà tre volte prima di lasciarci scannare. Siamo europei e rappresentiamo

due nazioni che possono creare serie noie all'imperatore. Orsù, non perdiamo tempo. Si preparano a fucilarci.

Due spari rimbombarono sulla piazza e una palla attraversò l'alto berretto del colosso.

– Un po' più basso e la mia testa scoppiava – disse questi, ridendo.

All'estremità della piazza sorgeva isolato un piccolo edificio di forma quadrata, sormontato da una terrazza, colle pareti bianchissime e prive di finestre. Dinanzi alla porta vi erano certe specie di gabbie che servono da sedili ai consumatori di caffè. I tre uomini si slanciarono in quella direzione, giungendo dinanzi alla porta nel momento in cui il proprietario, un vecchio arabo, attratto da quelle urla e da quegli spari, stava per uscire.

– Sgombra! – gli gridò il marchese, in lingua araba. – E prendi!

Gli gettò addosso una manata di monete d'oro, lo spinse contro il muro e si precipitò nell'interno seguito da Rocco e dall'ebreo, mentre la folla maggiormente inferocita, urlava sempre:

– A morte i *kafir*!

Capitolo 2

Tre contro mille

QUEL PICCOLO EDIFICIO, che i fuggiaschi avevano occupato senza nemmeno prendersi la briga di chiedere il permesso al suo proprietario, si componeva di due sole stanze di pochi metri quadrati, ingombre di gabbie che servivano da sedili, di brocche, di cocome di rame e di tazze di metallo o di terra cotta, per la maggior parte schiacciate o screpolate e di sacchetti di caffè. I mobili consistevano in un banco massiccio ed in una specie di *angareb*² che doveva servire da letto al suo proprietario. Vi era però anche un fornello di ferro su cui bolliva un pentolone d'acqua.

– Rocco – disse il marchese, dopo d'aver gettato un rapido sguardo all'intorno. – Si può barricare la porta?

² Letto molto primitivo formato d'una pelle tesa su un telaio.

– Il banco basterà – rispose il colosso. – È pesante e di vera noce e arresterà le palle dei moschettoni. Questi marocchini non hanno già della polvere inglese a loro disposizione.

– Aiutami.

Il colosso sradicò il banco che era stato infisso solidamente al suolo, poi senza alcun sforzo lo trasportò fino alla porta, che fu chiusa fino a metà altezza. L'ebreo vi aveva subito sovrapposto l'*angareb* mentre il marchese accumulava rapidamente i sacchetti di caffè.

– È fatto – disse Rocco.

– Ed a tempo – rispose il marchese. – Ecco quei dannati fanatici che arrivano come una banda di lupi affamati.

– Alto là, bricconi! Per di qua non si passa!

Urla feroci echeggiavano al di fuori. I fanatici ed i loro ammiratori, vedendo la porta barricata, erano montati in furore.

– Fuciliamoli! – gridò una voce.

– Adagio, mio caro – disse il marchese, il quale non aveva perduto un atomo della sua flemma. – Non siamo già fagiani, né dei fiammanti da lasciarsi tranquillamente fucilare. Abbiamo anche noi delle palle e ne faremo buon uso.

– E anche dell'acqua bollente – aggiunse Rocco. – Basta salire sulla terrazza e vuotare la pentola.

– M'incarico io – disse l'ebreo.

– Vi consiglio di non mostrarvi, per ora. Sembra che siate molto odiato voi.

– Perché sono ebreo.

– Avete molti nemici in città? – chiese il marchese.

– Nessuno, signore perché mi trovo a Tafilelt da soli due giorni e...

La conversazione fu interrotta da un colpo di fucile.

Un marocchino si era avvicinato cautamente alla porta, tenendosi nascosto dietro la parete ed aveva scaricato il suo moschetto attraverso una fessura lasciata fra i sacchetti e la palla era sibilata dinanzi al marchese ed all'ebreo. Un passo solo che avessero fatto e l'uno o l'altro sarebbe stato di certo colpito. Vedendo il marocchino fuggire, Rocco impugnò rapidamente la rivoltella che aveva deposta sul banco e a sua volta fece fuoco. L'uomo mandò un grido, però continuò la corsa mescolandosi fra la folla che si era fermata a

cinquanta passi dall'edificio, non cessando un solo istante di urlare e di minacciare.

– Mancato? – chiese il marchese.

– No, toccato, signore – rispose Rocco. – In Sardegna non si tira mica male.

– E anche in Corsica – rispose il marchese, ridendo.

– Ne ho avuto una prova poco fa, quando avete mandato quel fanatico a trovare Maometto con trenta grammi di piombo nella zucca.

– Scherzate! – esclamò l'ebreo, stupito per l'inaudito sangue freddo dei suoi salvatori.

– Che volete? Io e Rocco ci divertiamo – rispose il marchese.

– Non sperate che i marocchini ci lascino tranquilli, signore.

– Bah! Lo si vedrà.

– Ci piomberanno addosso e ci massacreranno.

– E voi avete paura, è vero?

– No, signore, ve lo giuro. Mi rincrescerebbe per voi... e per mia sorella – disse il giovane, con un sospiro.

– Ah! Voi avete una sorella? E dove si trova?

– Presso un mio correligionario.

– Al sicuro?

– Lo spero.

– Allora non inquietatevi; la rivedrete.

– E questa folla furibonda?

– Si calmerà.

– Ci brucerà vivi, signore.

– Lo credete? Io invece no.

– Su chi sperate?

– Sulle guardie del governatore. Eh! Non si lasciano assassinare impunemente due europei.

– Sì, voi verrete forse salvati, ma non io... Io sono un ebreo ed il governatore non esiterà ad abbandonarmi alla folla.

– Udiamo un po': siete suddito marocchino?

– Sono di Tangeri.

– Vi conoscono le autorità di Tafielt?

– No, signore.

– Allora noi affermeremo che siete sotto la protezione della Francia o dell'Italia e vedremo se oseranno toccarvi... Ah! Ricominciamo? Rocco, bisogna tentare qualche cosa. Sembra che il governatore dorma o che abbia preso un colpo di sole negli orecchi che lo ha fatto diventare sordo. Non si vede a giungere nemmeno uno dei suoi cavalieri. Faccia pure i suoi comodi; noi intanto non risparmieremo i suoi sudditi.

– Signor marchese – disse Rocco. – Vi sono quattro o cinque di quei birbaccioni nascosti dietro il banco. Ci faranno una scarica addosso.

– Mi pare che la pentola del caffè sia piena. Perché non offriamo a quei messeri un buon sorso di *moka*?

– Una fontana, signor marchese.

– Li pelereмо vivi.

– Peggio per loro.

Mentre il marchese e l'ebreo si ritiravano dietro la parete per non ricevere una scarica a bruciapelo, il sardo si munì d'uno straccio, levò dal fornello l'enorme pentola che conteneva per lo meno dieci litri di *moka* più o meno autentico e salì la scaletta che metteva sul terrazzo. Si tenne curvo fino al parapetto per non farsi fucilare dai moschetti che brillavano fra la folla tumultuante, poi alzò bruscamente la pentola e la rovesciò, gridando:

– Guardatevi le teste! Brucia!

Urla terribili, strazianti, s'alzarono dinanzi alla porta. Cinque o sei uomini si scagliarono come pazzi attraverso la piazza, comprimendosi le teste coi *bornus* e coi *caic*, ululando come belve feroci.

– Che inaffiata! – esclamò il gigante. – Doveva essere del *moka* di prima qualità.

Venti o trenta colpi di fucile partirono fra la folla. Il sardo però, che stava attento alle mosse degli assediati, aveva avuto il tempo di abbassarsi, sicché le palle non avevano ottenuto altro successo che quello di scrostare la cima del parapetto.

– Anche se non hanno polvere inglese, non tirano mica male – brontolò il sardo. – È meglio scendere e riempire la pentola. In questo paese sono molto amanti del caffè, anche se è troppo bollente.

Il colosso scese la scala a precipizio, mentre una seconda grandine di palle cadeva sibilando sulla terrazza.

– Pare che ora l'abbiano più con te che con questo signore – disse il marchese. – Mio caro Rocco, bada alla tua pelle.

– Sono male armati, marchese – rispose il sardo. – Hanno certi moschettoni, che fanno più fracasso che danno. E qui, come la va?

– Sono fuggiti.

– Sfido io! Dopo quel caffè!

– Nondimeno mi pare che altri tornino alla carica – disse l'ebreo.

– E noi saremo pronti a riceverli, signor...

– Ben Nartico – rispose l'ebreo.

– Si direbbe dal nome che siete mezzo arabo e mezzo spagnolo.

– Può essere, signor...

– Marchese di Sartena.

– Un còrso, forse? – chiese l'ebreo.

– Sì, signor Nartico. Un isolano al pari del mio fedele Rocco il quale invece è sardo.

– E che cosa siete venuti a fare qui, ai confini del deserto, se è lecito chiedervelo.

– A più tardi... vi sono dei marocchini che non amano le nostre spiegazioni... Là... Li vedete?... Per Bacco!... Giungono a passo di lupo. Alto là!... Ci siamo noi!

Due colpi di rivoltella accompagnano quelle parole, seguiti dai due colpi di pistola dell'ebreo.

– Tira bene l'israelita – mormorò Rocco, vedendo uno degli assalitori girare su se stesso e piombare a terra. – Non credevo che fosse così lesto di mano.

A quei due colpi di rivoltella e di pistola rispose però un nutrito fuoco di fucileria che fece balzare indietro i tre assediati. I marocchini hanno cominciata la battaglia sul serio. Le palle fischiano attraverso la porta schiacciandosi contro le pareti e staccando larghi pezzi di calce e si cacciano, con sordo rumore, nel pancone di legno crepandolo. Si avanzano a masse compatte, incoraggiandosi con urla feroci, risoluti questa volta ad opprimere i tre *kafir* che osano sfidare una intera popolazione.

– Signor di Sartena, – disse l'ebreo – sta per suonare la nostra ultima ora.

– Ho ancora tre palle – rispose freddamente il gentiluomo.

– Ed io ho le mie cariche intatte – aggiunse Rocco.

– La vita di otto uomini.

– E le mie braccia, non le contate marchese? Valgono qualche cosa.

– Così sono sedici.

– Ma ve ne sono almeno mille sulla piazza – disse l'ebreo.

– Avete un pugnale.

– E me ne servirò, signore, non dubitate.

– Abbiamo già un bel numero e... Toh! Cos'è questo fracasso? Si direbbe che la cavalleria carica sulla piazza.

Fra le urla della folla si udivano distintamente dei nitriti di cavallo, un fragor di zampe ferrate che percuotevano le pietre e grida di:

– *Balak!... Balak!...* (Largo!... Largo!...)

– Pare che ci giungano dei soccorsi – disse Rocco, il quale guardava sopra l'*angareb*. – Vedo la folla che si precipita a destra ed a manca e scorgo dei cavalieri.

– Che quel brav'uomo di governatore si sia finalmente deciso a non lasciarci scannare? – disse il marchese. – Giunge un po' in ritardo, però ancora a tempo per salvare la pelle nostra e anche quella dei suoi amministrati. M'immagino la scena che ci farà.

– Con una buona borsa d'oro si calmerà subito, signore – disse Ben Nartico. – Se mi permettete gliela offrirò a vostro nome.

– Un favore che non rifiuterò, perché in questo momento non ho più un luigi in tasca. Più tardi vi rimborseremo.

– Oh! Signor marchese! – esclamò Ben Nartico. – Tocca a me a pagare e vi sarò per sempre riconoscente.

– Ecco un ebreo che è un po' diverso dagli altri – mormorò Rocco. – Deve essere un buon ragazzo.

Intanto i cavalieri, dopo d'aver respinta brutalmente la folla adoperando le aste delle lance, si erano fermati di fronte al caffè. Erano una trentina, tutti di alta statura e neri come carboni, giacché le migliori truppe vengono reclutate fra i negri dell'interno, importati prima come schiavi, uomini coraggiosi e fidati che non esitano a dare addosso ai mori, agli arabi ed agli ebrei che formano la maggioranza della popolazione marocchina. Indossavano tutti degli ampi caffettani, azzurri, o rossi, cappe bianche e *fez* a punta ed avevano le gambe nude ed i piedi chiusi in babbucce di cuoio giallo, armate di speroni a due punte di ferro, molto lunghe. Montavano cavalli piccoli, cogli occhi ardenti, la fronte un po' schiacciata, la testa bellissima ed il

ventre stretto, animali impareggiabili che corrono come il vento, che resistono alle fatiche e alla sete e che volteggiano con una rapidità ed agilità veramente straordinarie, quantunque portino una sella altissima e assai pesante. Precedeva il drappello un uomo d'aspetto maestoso, dalla tinta molto bruna ed una barba imponente, con un turbante bianco, cappa azzurra ricamata in oro, calzoncini rossi, stivali di cuoio giallo ed un *caic* bellissimo, di stoffa trasparente.

– Il governatore! – esclamò il marchese, il quale aveva subito riconosciuto quel superbo cavaliere. – Ben gentile, l'amico!...

– O troppo pauroso? – disse Rocco con voce dal tono ironico. – Scommetterei che ha creduto di vedere le corazzate francesi ed italiane navigare sulle sabbie del deserto.

– Per venire a bombardare la sua città – aggiunse il marchese. – Ma avremo burrasca. Rocco, sgombra la porta.

Il colosso in tre colpi abbatté la barricata. In quel momento il governatore era giunto dinanzi alla porta.

Vedendo uscire il marchese colla rivoltella ancora in mano, corrugò la fronte e fece indietreggiare vivamente il suo cavallo.

– Non temete, Eccellenza – disse il còrso, ridendo. – Non voglio già attentare ai vostri giorni.

– Quali imprudenze avete commesso per scatenare contro di voi tutta la popolazione? Voi avete dimenticato di essere uno straniero e anche un cristiano – disse il governatore, con accento severo.

– Datene la colpa ai vostri amministrati, Eccellenza – rispose il marchese, fingendosi in collera. – Come? Non si può passeggiare per le vie di Tafielt forse? In Francia ed in Italia questa libertà non è negata a nessuno straniero, sia pure anche un marocchino.

– Voi avete ucciso dei sudditi del Sultano.

– Dovevo lasciar uccidere i miei servi?...

– Mi hanno detto che non si trattava d'uno dei vostri servi bensì d'un immondo ebreo.

– Quello che voi chiamate, con poco rispetto, un immondo ebreo era un mio servo, Eccellenza.

– Voi avevate un israelita ai vostri servigi? – chiese il governatore stupito. – Perché non me lo avete detto? L'avrei fatto rispettare, non amando il Sultano avere fastidi colle potenze europee.

– Credevo che non fosse necessario dirvelo.

– Così vi siete messo in certi impicci che possono avere conseguenze incalcolabili. I miei concittadini sono furibondi e reclamano giustizia. Volete un consiglio? Consegnate a loro l'ebreo e lasciate che lo appicchino.

– Io non ho l'abitudine di lasciar trucidare i miei servi senza difenderli e mi vedrei costretto ad impegnare la lotta contro i vostri concittadini.

– Uno contro mille!... Vi ucciderebbero subito.

– E la Francia più tardi vendicherebbe la mia morte come l'Italia vendicherebbe quella del mio compagno.

Udendo quelle parole la fronte del governatore si era oscurata.

– Ah, no! – disse. – Non voglio complicazioni diplomatiche che potrebbero condurre ad una guerra disastrosa per noi. Se non volete consegnare l'ebreo, almeno affrettate la vostra partenza da qui; io certamente non posso rispondere sempre della vostra vita.

– Fatemi preparare la carovana ed io me ne vado.

– Badate, il gran deserto è pericoloso e qualcuno potrebbe seguirvi.

– Mi difenderò.

– Venite con me, per ora. Questa sera partirete.

– Volete condurmi al vostro palazzo?

– È l'unico luogo ove potrete essere al sicuro. Mettetevi in mezzo alla mia scorta assieme ai vostri compagni.

– Come arrestati?...

– Lasciate che dia alla folla questa piccola soddisfazione. Avrete tutto da guadagnare.

– Sia pure – disse il marchese. – Rocco, Nartico, andiamo e non lasciate le armi. Non c'è da fidarsi.

– E mia sorella? – gli chiese l'israelita.

– Ah!... Diamine!... Mi dimenticavo che voi avete una sorella. Bah!... Troveremo un mezzo per farla avvertire che voi siete salvo. Per ora accontentatevi di essere ancora vivo.

Capitolo 3

Il governatore di Tafilelt

MENTRE IL GOVERNATORE parlava al marchese, la folla si era nuovamente radunata sulla piazza, eccitata dagli allucinati i quali invocavano sui *kafir* tutte le maledizioni di Allah e di Maometto. Tutte le razze e tutte le sette del Marocco vi erano rappresentate. Si vedevano mori in abito di gala, con enormi turbanti di mussole variopinte, con caffettani bianchi, rossi, azzurri o rigati, o con *caic* di lana candidissima, adorni di fiocchi, oppure di seta a righe trasparenti. Vi erano arabi, i quali formano la seconda classe, rappresentando i primi l'aristocrazia, con *bornus* di tela e cappucci di lana, armati di lunghi fucili ancora a miccia e col calcio intarsiato in argento e madreperla: abitanti del deserto magri come aringhe, tutti nervi, colla pelle bruna incartapecorita ed indossanti ampi mantelli d'un candore molto dubbio; poi negri dell'interno, alti e muscolosi, colla pelle fuliginosa, i capelli crespi ed i grandi occhi che sembravano di porcellana. Poi incantatori, santoni, dervisci, mendicanti, negrieri, beduini, tutti più o meno armati e tutti pronti a massacrare i *kafir* che avevano avuto l'audacia d'interrompere la cerimonia religiosa e di far perdere, o almeno ritardare ai fanatici, la scalata al meraviglioso paradiso del Profeta. Ma era soprattutto col disgraziato ebreo che se la prendevano, causa principale di tutto quel pandemonio. Se si fosse lasciato scannare, tutto sarebbe stato finito ed i santoni avrebbero potuto continuare indisturbati la loro corsa e sfracellarsi nei fossati delle vecchie mura. In quanto ai morti, bah! Non se ne occupavano. La vita d'un uomo in Africa vale tanto poco! Forse l'unico rincrescimento che sentivano era quello di averli veduti ammazzare da degli infedeli. Vedendo apparire gli assediati, un urlo immenso rimbombò fra la folla.

– Giustizia!... Giustizia!... Uccideteli!... Vogliamo le loro teste!...

Il governatore fece passare dinanzi venti cavalieri comandando a loro di mettere le lance in resta e di prepararsi a caricare. Vedendo i cavalli avanzarsi al piccolo trotto, in gruppo serrato, la folla si divise precipitosamente per lasciare a loro il posto.

– Signore – disse il governatore, volgendosi verso il marchese che gli camminava a fianco con passo rapido. – Vi prego di non commettere imprudenze, se volete salvare la vita.

– Non temete; rimarremo tranquilli – rispose il signor di Sartena. – Anzi vi do il permesso di far gridare che allo spuntare del sole le

nostre teste si vedranno appese agli uncini del bastione dei ribelli. Sarà una brutta delusione per quei messeri, nondimeno per ora si accontenteranno della promessa e benediranno la giustizia dei rappresentanti dell'imperatore e capo dei credenti.

– Ah! Signor marchese – disse Rocco, trattenendo a stento uno scoppio di risa, mentre il governatore faceva invece una brutta smorfia. – Non promettete tanto.

– Eh!... Domani saremo nel deserto e nessuno più ci prenderà.

Le urla e le minacce della folla erano diventate così acute, da non poter più intendersi. Mori, arabi e negri agitavano furiosamente gli *yatagan* e le scimitarre e puntavano i fucili, ma quando i cavalieri del governatore abbassavano le lance, tutti si affrettavano a dare indietro e lasciare il passo libero. Non ignoravano che il rappresentante dell'imperatore non era uomo da lasciarsi sopraffare, né intimidire e che le loro teste correvano il pericolo di trovarsi l'indomani appese ai ganci dei bastioni.

Nel Marocco la giustizia è pronta e si fa presto a perdere la testa, soprattutto quando si ribellano alle autorità governative.

I cavalieri, minacciando ad ogni istante di caricare, attraversarono la piazza, respingendo brutalmente la folla urlante, ma impotente, e raggiunsero ben presto una vasta spianata, sulla quale si alzava un superbo caseggiato cinto da giardini, con terrazzi, con gallerie e con porticati di marmo bianco. Attraversato un ponte levatoio, entrarono in un ampio cortile di forma quadrata, circondato da un porticato sostenuto da colonnine di marmo scannellate, con arcate a sesto acuto, graziosamente dentellate ed il pavimento in mosaico.

Una vasca, con in mezzo una specie di delfino che lanciava in alto un grosso getto d'acqua, manteneva una deliziosa frescura, mentre all'intorno si vedevano degli splendidi tappeti di Rabat, dai mille colori. Il marchese s'avvicinò al governatore il quale era sceso da cavallo e gli fece scivolare in mano una borsa ben gonfia che gli aveva data l'ebreo.

– La dividerete fra i vostri soldati, eccellenza – disse.

– Non dubitate – rispose il marocchino, nascondendola prima che i cavalieri avessero potuto vederla.

– E grazie del vostro intervento, eccellenza.

– Ho fatto nient’altro che il mio dovere, quantunque la vostra condotta possa crearmi dei seri imbarazzi. Il popolo reclama giustizia ed in un modo o nell’altro bisognerà che io gliela accordi.

– E come? – chiese il marchese, corrugando la fronte.

– Domani farò appendere tre teste ai ganci della porta d’oriente.

– Le nostre? Ah!...

– Oh! No, signore – rispose il governatore. – Ho dei ribelli che devono venire decapitati. Ne sceglierò tre e li consegnerò al carnefice.

– Noi siamo bianchi, eccellenza.

– Tingeremo quelle teste.

– Che uomo ammirabile! – esclamò Rocco che aveva assistito al dialogo. – Farà carriera... Nel Marocco!...

Il governatore, consegnato il suo cavallo ad un servo, condusse il marchese ed i suoi compagni in una vasta sala, non senza aver prima lanciato uno sguardo di ripugnanza verso l’ebreo. Quell’uomo gli pareva di troppo nel suo palazzo e aveva paura che contaminasse, colla sua presenza, la dimora dei governatori di Tafilet. Come tutte le stanze dei ricchi marocchini e dei mori, aveva il pavimento di mosaico coperto da splendidi tappeti, molti specchi, molti vasi di fiori, divani di seta lungo le pareti e dei tavolini ingombri di candelabri d’argento o di rame dorato con candele rosse, gialle e verdi.

In un angolo, su un profumiere artisticamente cesellato, bruciava della polvere d’aloè la quale spandeva all’intorno un delizioso odore. Il governatore fece servire, senza però assaggiare non essendo ancora cessato il digiuno, delle bibite, dei gelati e del *madjum*, pasta dolcissima, molle, di color violetto, composta di burro, miele, droghe e di fogliette di *kife* che presa in piccole dosi produce una gaia ebbrezza mentre facendone invece abuso istupidisce e fa molto male.

– Voi rimarrete qui fino al momento in cui la vostra carovana sarà pronta – disse al marchese. – Ho già dato ordine di procurarvi uomini e cammelli.

– Non lesinate, eccellenza. Voglio animali robusti e uomini fidati.

– Quanti ve ne sono necessari?

– Una mezza dozzina e due cavalli.

– Vi basteranno due uomini?

– Sì, purché siano solidi.

– Non dubitate; voi sarete pienamente soddisfatto. Anzi aggiungerò alla vostra carovana un uomo che vi sarà molto utile e che vi proteggerà contro le tribù del deserto più efficacemente delle vostre armi.

– Chi è quell'uomo?

– Un moro che ha la benedizione del sangue sulle mani.

– Non vi comprendo, eccellenza – disse il marchese, guardandolo con stupore.

– Chi la possiede può guarire qualunque malattia e nessuno oserebbe toccare un uomo che ha un tale dono.

– Accordatogli da chi?...

– Da Allah.

– Ah!... Ho capito – disse il marchese, trattenendo a stento uno scoppio di risa.

– Ed io niente affatto – mormorò Rocco.

Il governatore si alzò, dicendo:

– Vi farò servire la cena qui o nel cortile e se desiderate riposarvi fino all'ora della partenza, i miei divani sono a vostra disposizione.

– Grazie eccellenza – rispose il marchese, accompagnandolo fino alla porta.

Poi volgendosi verso Rocco, chiese:

– Sono tutti pronti i nostri bagagli?

– Sì, signor marchese. Basta caricarli.

– Signore – disse in quel momento l'ebreo. – Dove vi recate?

– Nel deserto; volete accompagnarci?... L'aria di Tafielt può diventare pericolosa per voi.

– Ho preparato anch'io una piccola carovana per andare nel deserto.

– Voi!... Che affare avete fra le sabbie ardenti?

– Devo andare a Tombuctu.

– Oh!... Voi dunque ignorate che quella città è interdetta tanto agli europei quanto agli ebrei?

– Lo so signore, ma io devo recarmi nella Regina delle Sabbie.

– Quale motivo vi spinge?

– Ve lo dirò più tardi, signore. Non sarebbe prudente farvelo conoscere qui, dove vi possono essere degli orecchi che ascoltano.

Quando saremo al *duar* del mio amico Hassan, non avremo più da temere che altri odano le nostre confidenze.

– Chi è questo Hassan?

– Un mio correligionario che ha le sue tende ai confini del deserto.

– Lontano da qui?

– Sole dieci ore di marcia.

– Avete percorso altre volte il Sahara?

– Sì, signor marchese.

– Voi allora potete essermi assai utile – disse il signor di Sartena.

– Farò il possibile per ricompensarvi d’avermi salvato la vita.

– Una cosa semplicissima, come avete veduto e che dovrete dimenticare.

– No, signor marchese.

Il còrso stette un momento silenzioso, guardando l’ebreo. Pareva che volesse fargli qualche confidenza che gli bruciava le labbra, poi scrollando le spalle, disse:

– A più tardi.

– Che cosa? – chiese Ben Nartico.

– Non parliamo qui; mi avete insegnato a essere prudente. Toh!... Ecco la cena che si avanza. Viene in buon punto, è vero Rocco?

– Lo credo – rispose il sardo. – Quei colpi di fucile e quelle urla indiavolate mi hanno messo indosso una fame da lupo.

Quattro negri, sfarzosamente vestiti, con giacche ad arabeschi d’argento e calzoni rossi di seta ed oro, erano entrati nella sala portando una tavola riccamente imbandita. Le posate ed i tondi erano d’argento ed i bicchieri di cristallo roseo, montati pure in argento.

– Il governatore fa gli onori di casa come un principe – disse il marchese messo di buon umore dai profumi che sfuggivano da grosse terrine di porcellana.

– Ce la farà pagare cara di certo, aumentando le spese per la carovana, tuttavia non dobbiamo lamentarcene.

I cuochi di Sua Eccellenza dovevano aver compiuti dei veri prodigi quel giorno che era l’ultimo della quaresima mussulmana. Ed infatti la cena era, se non luculliana, certo abbondantissima per una mensa marocchina. Il *kuskussù* che è il piatto nazionale, intruglio di fave, di sughi, di carne tritурata, di cipolle, di zucchini, di pimento e di zucchero mandava profumi che facevano arricciare il naso al bravo

Rocco, molto diffidente verso la cucina africana. Vi erano poi enormi pezzi di montone cucinati in varie maniere, polli, pesci, salse untuose e profumate, che bruciavano la lingua, pallottole di farina cucinate al forno, pasticci di datteri, dolci, gelati e frutta secca delle oasi del deserto. Mancava il vino, essendo questa bevanda proibita da Maometto, ma abbondavano gli sciroppi di ribes e d'arancio. Non valevano certo una bottiglia di vecchio *Bordeaux* od una di quel buon *Campidano* che tanto piaceva a Rocco, tuttavia dovettero accontentarsi. Il marchese ed i suoi compagni avevano appena terminato di cenare e stavano accendendo le pipe recate da un servo, quando furono avvertiti che la carovana era stata formata e che li attendeva ad un chilometro dalla città, presso una moschea in rovina.

– Si direbbe che il governatore ha molta fretta di mandarci nel deserto – disse il marchese. – Che abbia paura del suo popolo?

– Non si sentirà sicuro di proteggerci – disse Ben Nartico.

– E per non aver fastidi ci manda a farci impiccare dai Tuareg. Dobbiamo essergli egualmente riconoscenti, perché senza la battaglia di quest'oggi mi avrebbe trattenuto qui parecchie settimane per pelarmi per bene. Signor Nartico, dove troveremo vostra sorella?

– Ho incaricato un servo del governatore di scortarla fino al *duar* del mio amico. A quest'ora deve essere già fuori da T'afilet.

– Vedo che non avete perduto il vostro tempo.

– E nemmeno io il mio, signor marchese – disse Rocco. – Io ho mandato a prendere i nostri bagagli e devono essere già stati caricati sui cammelli.

– Allora non ci rimane che di partire.

Nel cortile li attendevano dodici cavalieri per scortarli fino fuori dai bastioni, onde la popolazione non giuocasse loro qualche pessimo tiro. Il governatore aveva lasciato il suo appartamento per salutare il marchese.

– Vi auguro buon viaggio, signore – gli disse. – Spero che informerete il console francese di Tangeri dell'accoglienza che avete avuto da me.

– Non dubitatene, eccellenza – rispose il còrso. – Prima di entrare nel deserto manderò un corriere alla costa e dei regali per voi, che tengo nelle mie casse.

– S’incaricherà la scorta di portarmeli – s’affrettò a dire il governatore.

– Il regalo sarà più sicuro – borbottò Rocco. – Avidi, crudeli e fanatici: ecco i marocchini.

Salirono sui cavalli che il governatore aveva messi a loro disposizione e lasciarono il palazzo preceduti dalla scorta, la quale aveva messe le lance in resta, pronta a caricare, dubitando che i parenti del santone ucciso e quelli degli altri avessero rinunciato alle loro vendette. Il governatore fortunatamente aveva scelto un buon momento per sbarazzarsi dei suoi pericolosi ospiti. Il cannone aveva annunciato un quarto d’ora prima la fine del digiuno e tutta la popolazione della città doveva trovarsi dinanzi alle tavole copiosamente imbandite per festeggiare degnamente la chiusa del *Ramadan*.

– Non si vedono che dei cani affamati – disse Rocco, il quale aveva impugnata la rivoltella. – Che abbiano avuto cieca fiducia nelle promesse del governatore?

– Hum! Ne dubito – rispose il marchese.

– Ed anch’io, signore – disse l’ebreo.

– Si persuaderanno quando vedranno le nostre teste appese ai ganci della porta d’oriente – disse Rocco, ridendo. – Una magnifica trovata che non poteva nascere che nel cervello d’un marocchino.

– Forse, perché gli avvoltoi s’affretteranno a renderle irriconoscibili – rispose il marchese. – Quando la popolazione si recherà alla porta, non troverà che tre teschi.

– Compiango quei poveri diavoli destinati a prendere il nostro posto.

– Un po’ prima od un po’ dopo, erano già ormai destinati ad andarsene all’altro mondo. Anzi ci guadagneranno qualche cosa.

– E perché, signor marchese?

– Perché quei bravi marocchini hanno sovente l’abitudine di sottoporre i condannati a delle torture spaventevoli, è vero signor Nartico?

– Sì, signor marchese, delle torture atroci. Si cuciscono vivi entro un toro sventrato lasciandoli putrefarsi a poco a poco assieme alla carne dell’animale, oppure li gettano nella calce ad abbruciarsi lentamente.

– Canaglie! – esclamò Rocco. – Non potevano inventare di peggio. Mentre attraversavano le vie, in tutti i cortili interni delle case si udivano grida, risate, canti e suoni e sulle terrazze brillavano migliaia di lumicini variopinti.

Anche udendo il galoppo della scorta, nessuno compariva né alle strette finestre, né ai parapetti, né sulle logge, né alle porte. Tutti erano occupati a divertirsi ed a rimpinzarsi di cibi e di bevande essendo la fine del *Ramadan* come da noi la Pasqua, giorno destinato a passarsi in famiglia dinanzi ad una buona tavola. In meno di venti minuti la scorta giunse alle mura della città, vecchi bastioni merlati, mezzi in rovina e, dopo aver dato alle sentinelle la parola d'ordine, uscì nella campagna. La luna era appena sorta e splendeva in un cielo purissimo, d'una trasparenza ammirabile, illuminando l'immensa pianura come fosse giorno. La campagna era pure deserta, non vedendosi alcun cavaliere, né pedone in luogo alcuno. Non era però ancora il deserto, perché qua e là si vedevano delinearsi graziosamente dei gruppi di aloè dalle foglie rigide; dei cespi di fichi d'India di dimensioni gigantesche, delle acacie e delle palme colle bellissime foglie disposte a ventaglio. Anche qualche gruppo di tende, *duar*, si vedeva nelle bassure e per l'aria tranquilla si spandevano i dolcissimi suoni della *tiorba* ed il monotono rullio di qualche tamburello. Anche gli arabi del deserto festeggiavano la fine del *Ramadan*. La scorta galoppava da una mezz'ora, attraversando terreni sterili, quasi sabbiosi, interrotti solo di quando in quando da tratti erbosi, quando il capo si volse verso il marchese e indicandogli una piccola moschea, il cui esile minareto spiccava nettamente e candidamente sul cielo trasparente, gli disse:

– Signore, la tua carovana è là!

– Benissimo – disse il marchese, respirando. – Ora possiamo dire di essere al sicuro.

Poi curvandosi verso Rocco:

– Se il colonnello è nel deserto e ancora vivo, noi lo ritroveremo, è vero, mio bravo amico?

– Sì marchese.

– Di quale colonnello parlate, signor di Sartena? – chiese l'ebreo, a cui non erano sfuggite quelle parole.

- Del colonnello Flatters – rispose il marchese con un filo di voce.
- Noi andiamo a cercarlo.
- Poi senza attendere risposta spronò vivamente il cavallo, galoppando verso la moschea.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com